

Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XIV) *

In una ricerca condotta sul popolamento delle campagne basso medievali (1), la presenza di un territorio in cui una filiazione di Cîteaux poté realizzare quella che è stata a ragione definita come una vera e propria « politica cistercense » diviene quasi sempre incentivo di approfondimenti (2). Le linee generali di quella « politica » dei monaci bianchi cui accenniamo sono conosciute a sufficienza a livello europeo, anche se la vicenda di ogni singolo monastero differisce, evidentemente, dalle altre alla luce delle componenti che costituivano il contesto demografico, sociale, economico e politico dentro cui ogni ente dovette muoversi.

La storia della presenza cistercense a Settimo, pochi chilometri a ovest di Firenze, è stata finora esplorata da indagini di taglio diverso all'interno delle quali non sarà difficile trovare i lineamenti e le infor-

* Questo articolo riproduce la rielaborazione di una relazione con lo stesso titolo presentata al convegno « La Badia di Settimo. 750° Anniversario del monastero cistercense (1236-1986) » organizzato il 25 ottobre 1986 nei locali della stessa Badia dall'amministrazione comunale di Scandicci (Firenze).

(1) Si tratta dell'indagine preparatoria alla dissertazione di Dottorato di Ricerca in Storia medievale, sotto la direzione del Prof. Giovanni Cherubini, intorno al tema della « dinamica del popolamento nelle campagne fiorentine del Basso Medioevo ». La ricerca è stata condotta sul materiale documentario inedito dei principali fondi archivistici (fine XIII-inizi XV secolo) conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze. Da questo archivio proviene tutto il materiale inedito citato nel presente contributo: se ne omette quindi il riferimento (A.S.F.).

(2) Il riferimento preciso a questa espressione è in O. REDON, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena, 1982; p. 117. Mi sembra, comunque, che il discorso possa essere allargato all'intero ambito dell'Europa occidentale: è questa la sensazione che si ottiene dalla lettura degli atti delle *Troisièmes Journées internationales d'histoire* (16-18 septembre 1981) tenutesi all'abbazia di Flaran sul tema: *L'économie cistercienne. Géographie-Mutations du Moyen Age aux Temps modernes*, Auch, 1983 (d'ora in poi, come: *L'économie cistercienne*).

mazioni di cui le pagine che seguono sono debitrice (3). Il campo iniziale della mia inchiesta, lo ripeto, è stato quello del rapporto tra presenza cistercense e storia del territorio che, naturalmente, poteva a sua volta essere affrontato in diverse maniere. La preferenza per l'aspetto particolare di cui tratterò, oltre che da considerazioni che sarebbe troppo lungo enumerare in questa sede, è nata da una serie di interrogativi intorno alla lunga e contrastata vicenda dei mulini del monastero a Signa che era conosciuta ben prima di questo intervento (4). Domande che mi hanno spinto ad intraprendere una analisi di cui, quanto dirò, costituisce più un momento di riflessione di un « work in progress » che un punto di arrivo.

Del resto, il binomio mulini-ordine cistercense che tento di verificare nel caso specifico di Settimo, non costituisce un caso isolato nella storia dell'ordine e delle sue filiazioni europee ed i pochi riferimenti ad altre situazioni, anche lontane, credo rappresentino una buona testimonianza di questa affermazione per cui, in tal senso: *nihil sub sole novum*. I problemi mi sembrano invece sorgere dall'ambito in cui gli abati di Settimo si trovarono a condurre questa operazione: un contesto che in questo primo contributo ho tentato di sezionare in alcune delle sue componenti, anche se, come dicevo, molto resta ancora da fare.

Prima di entrare, dunque, nel merito specifico della questione, penso sia necessario ricordare pur sommariamente, alcuni degli aspet-

(3) Mi riferisco, in particolare, al lavoro di Ph. JONES, *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel secolo XIV*, uscito per la prima volta nella « Rivista di Storia della Chiesa in Italia » (1956), poi in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980; pp. 317-344 ed alle pagine dedicate all'argomento di cui si tratterà in questo contributo da Ch. M. de LA RONCIERE, *Florence centre économique régional au XIV^e siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, voll. 5, Aix-en-Provence, 1976; in particolare il vol. III, parte 2a, pp. 856 e sgg. e 906 e sgg.

(4) La questione dei mulini di Settimo a Signa è un episodio su cui si sono soffermate molte opere dedicate al territorio fiorentino o toscano, a cominciare da quella di G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, voll. 12, Firenze, 1768-1779; vol. I, pp. 5 e 12. Doveroso, malgrado alcune inesattezze, è il rimando alle voci: abazia a Settimo, Gangalandi, Lastra a Signa, Ponte a Signa, Signa in E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, 1833-1846. La vicenda è descritta, con l'incremento di materiale documentario conservato presso l'archivio arcivescovile fiorentino, anche in C. C. CALZOLAI, *La storia della Badia a Settimo*, 2a ed., Firenze, 1976; pp. 77 e sgg.

ti che caratterizzano l'ordine cistercense proprio riguardo al tema che mi propongo di trattare.

L'uomo, in San Bernardo, prosegue l'opera di Dio che lo aveva voluto capace di farsi l'umile prosecutore della creazione dell'universo. L'uomo diviene, dunque, il *laborator* la cui attività « migliora » quanto lo circonda, continuando l'operato divino (5). Il portato di questa affermazione in cui non è certo riassunto tutto il pensiero di Bernardo sull'argomento, deve essere naturalmente immerso nel contesto in cui si era sviluppato sia l'ordine cistercense sia il supporto della elaborazione ideologica del suo massimo esponente (6).

Per gli ordini sorti, come quello di Cîteaux, a partire dalla fine dell'XI secolo, in reazione ad un monachesimo ormai lontano dalle istanze originali, il rifiuto nei confronti dell'acquisizione di tutte quelle prerogative che avevano trasformato i loro predecessori, come Cluny, in vere e proprie signorie territoriali, divenne una sorta di simbolo (7). Proprio per questo, coerentemente al pensiero di Bernardo, la regola cistercense proibì ogni manifestazione di quell'*esprit* sul quale si appuntavano le critiche. Veniva così messo il veto all'acquisizione di decime, di rendite, di mulini e di ogni altra fonte di reddito che non avesse diretta origine dal lavoro in proprio. Da questa presa di posizione, tanto drastica verso il passato quanto stimolante per il contesto sociale cui era rivolta, ed al cui interno avveniva il reclutamento dei monaci e dei conversi, si consolidò, nei primi tempi, ed almeno fino alla metà del XII secolo, il rispetto della Regola. Il lavoro della terra, proprio per l'esuberante numero dei conversi che si erano uniti all'ordine, poté essere gestito direttamente e dal rispetto di questa esigenza si sviluppò anche l'organizzazione in grange dei territori dipendenti da ogni filiazione di Cîteaux (8).

(5) Mi limito a rinviare alle considerazioni in G. DUBY, *Saint Bernard. L'art cistercien*, Paris, 1979; pp. 103 e sgg.

(6) Come è noto, l'insediamento a Cîteaux dei monaci cluniacensi di Molesmes è datato al 1098. San Bernardo li avrebbe raggiunti nel 1113 (G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, 1959, pp. 258 e sgg.).

(7) G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, voll. 2, trad. it., Bari, 1970; vol. II, p. 307.

(8) Sulla formazione delle grange cistercensi, mi limito ad indicare i lavori di Ch. HIGOUNET, *La grange de Vaulerent*, Paris, 1965 e Id., *Granges et bastides de l'abbaye de Bonnefont*, ora in: Id., *Paysages et villages neufs du Moyen Age*, Bordeaux, 1975; pp. 275-283. Per un esempio di area diversa: S. F. HOCKEY, *Quarr Abbey and its Lands. 1132-1631*, Edinburgh, 1969 e C. PLATT, *The Monastic Grange*

Il fenomeno non si può certo riassumere in poche parole: basti qui dire che lo sforzo di strutturazione del territorio da parte dei cistercensi (ma non solo di essi: si conoscono, ad esempio, grange premonstratensi) (9) era teso, inizialmente, alla concentrazione, quando non si debba parlare di un vero e proprio accorpamento, delle terre che, a qualunque titolo, entravano a far parte del patrimonio di un monastero. In altre parole, si cercava di creare un complesso al cui centro erano ubicati degli edifici, compreso quello destinato all'immagazzinamento dei prodotti (grangia) affidandone poi la responsabilità di gestione ad un religioso distaccato sul posto dal monastero. Nella grangia erano alloggiati i conversi ed al loro lavoro veniva affidato il complesso di terre che le erano dipendenti (10).

La realizzazione di questo modello si rivelava naturalmente più agevole, anche se nel concreto domandava un maggior dispendio di energie, quando nell'individuazione delle località di impianto, che secondo il dettato della regola dovevano assicurare al monastero anche la condizione di *heremus* (11), si trattò, come avvenne spesso per le prime filiazioni di Cîteaux, di andare ad occupare gli spazi lasciati da benedettini e cluniacensi (12). Si trattava di territori di sovente marginali dove la rarefazione della popolazione costrinse a volte i monaci bianchi ad organizzare vere e proprie operazioni di popolamento (13). Altrettanto spesso, però, sia per la relativa gioventù di una fondazione rispetto alla casa madre di Cîteaux, sia per le condi-

in *Medieval England*, New York, 1969. Una recente sintesi in: Ch. HIGOUNET, *Essai sur les granges cisterciennes*, in *L'économie cistercienne*, cit., pp. 157-180.

(9) Cfr., ad esempio, G. FOURNIER, *La création de la Grange de Gergovie par le Prémontrés de Saint-André et sa transformation en seigneurie (XIIe-XVIIe siècles)*, in « *Le Moyen Age* » (1950), pp. 307-353 e Ch. HIGOUNET, *Cisterciens et bastides*, ora in *Id.*, *Paysages*, cit., pp. 265-274. Sono comunque conosciute anche grange cluniacensi. Nel 1090, ad esempio, l'abate di Cluny acquistava in blocco tutto il territorio di un villaggio e, dopo averne espulso gli abitanti, procedeva alla fondazione di una grangia (cit. in G. DUBY, *L'economia*, cit., vol. II, p. 307).

(10) La gestione di un patrimonio attraverso l'organizzazione in grange venne poi applicata anche da enti laici. L'esempio toscano più conosciuto è quello dell'ospedale maggiore di Siena, sul quale si veda ora: S. R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze, 1986; in particolare le pp. 103 e sgg.

(11) Cfr. G. DUBY, *Saint Bernard. L'art cistercien*, cit., p. 73.

(12) Cfr. Ch. HIGOUNET, *Cisterciens et bastides*, cit., p. 266 dove le osservazioni sono valide anche per i premonstratensi.

(13) *Ibidem*.

zioni che essa trovava, l'impianto di un nuovo insediamento cistercense avvenne in territori al cui interno la rete del popolamento costituiva, da tempo, una solida realtà con la quale i monaci dovevano, in un certo senso, fare i conti. Questa, ad esempio, era la situazione di molte regioni dell'Italia settentrionale dove le grange dovettero ricalcare spesso l'impianto delle *ville* preesistenti (14).

Comunque fosse, la « novità » che il sistema cistercense aveva introdotto a livello europeo è da individuare proprio in questo diverso atteggiamento nella gestione della proprietà fondiaria. In base ad esso si andò accentuando quel movimento di concentrazione delle terre (15) che, anche in Italia, a partire dal XII secolo assunse uno spessore rilevante, come è stato chiaramente messo in luce per le campagne piemontesi, costituendo un tentativo di invertire la generale tendenza al continuo frazionamento delle terre (16).

L'intero edificio organizzativo rispondeva così alle esigenze della regola e si esplicava, in maniera attiva, proprio nel periodo in cui, in buona parte dell'Europa, l'espansione della popolazione e la ricerca di nuove terre da mettere a coltura avevano assunto la massima ampiezza. Uno dei lati deboli di questo impianto non tardò, però, a manifestarsi.

Con il calo numerico dei conversi a partire dai primi decenni del XIII secolo, la situazione delle fondazioni cistercensi e degli altri ordini simili cominciò a degradarsi. In deroga alle istanze originarie, si prese a guardare alla conduzione indiretta come alla possibile soluzione della mancanza di braccia ma, poco a poco, l'intero ordine si trovò soffocato dai debiti (17).

I segnali dell'allarmante situazione, almeno a partire dalla fine degli anni Sessanta del Duecento, si annunciano con le prime vendite di intere grange, fino al momento in cui, intorno al 1337, si finì per

(14) A questo proposito, cfr. quanto in R. COMBA, *Aspects économiques de la vie des abbayes cisterciennes de l'Italie du Nord-Ouest (XIIe-XIVe siècle)*, in *L'économie cistercienne*, cit., pp. 119-133.

(15) Proprio nella gestione « di tipo imprenditoriale » e nel « controllo centralizzato » più che nelle pratiche della coltivazione o nel rinnovamento delle attrezzature è da vedere la novità del sistema cistercense secondo B. H. SLICHER VAN BATH *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, trad. it., Torino, 1972; p. 217.

(16) C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino, 1973; pp. 41 e sgg.

(17) Nel 1274 i capitoli generali dell'ordine deploravano apertamente il calo dei conversi, mentre, nel 1303, prendevano atto del generale indebitamento (Ch. HIGOUNET, *Essai sur les granges cisterciennes*, cit., p. 161).

piegare la regola alla nuova realtà facendo scomparire quelle sanzioni che, più di un secolo prima, erano state previste per quegli abati che avessero osato alienare le proprietà del loro monastero (18).

Quanto detto fin qui, seppure in sommi capi, era necessaria premessa per tentare di caratterizzare il momento in cui i monaci di Cîteaux furono chiamati a sostituire i benedettini di Settimo. Il passaggio avveniva nel 1236, a poco più di un secolo di distanza dalla nascita dell'ordine, ma si era già al margine del periodo della sua massima espansione.

Pur nella incertezza sulla situazione del monastero nel periodo precedente l'arrivo cistercense — come rileva lo studio di Philip Jones dedicato alle finanze della Badia — il quadro che è possibile farsi per Settimo negli anni che seguiranno il fatidico 1236, è quello di una attività rivolta al consolidamento ed alla organizzazione delle proprietà secondo gli schemi sperimentati altrove e da tempo (19). Sulle colline sovrastanti Settimo, la formazione delle grange dovette, con ogni probabilità, ricalcare degli insediamenti preesistenti, ma, a difetto di una documentazione che diviene più ampia e loquace proprio quando esse costituivano già una realtà, non sappiamo quale possa essere stato il destino di chi vi abitava in precedenza costretto, in altre situazioni, anche all'abbandono forzato (20). Durante il secolo che seguì, anche le grange di Settimo andarono soggette al destino generale delle loro omologhe italiane e non. Nell'inventario dei beni della Badia redatto nel 1338 ne troviamo alcune ormai ridotte a ben poca cosa. A quella data, ad esempio, la produzione della grangia dello Stale sull'Appennino serviva ormai soltanto a soddisfare le necessità del personale che vi risiedeva (21).

(18) *Ibidem*.

(19) Ph. JONES, *Le finanze*, cit., p. 318. L'autore fa comunque notare che prima dei cistercensi, i benedettini avevano cominciato a liberare i loro dipendenti. Ma la mancanza di *coloni* andrebbe in ogni caso messa in relazione con il « costante declino » di questa classe in quasi tutta la Toscana.

(20) Ma il ricorso a questa politica di allontanamento della popolazione (cfr. *supra*, nota 9) si sarebbe trasformato nella tendenza diametralmente opposta con l'inizio della crisi dei conversi (Ch. HIGOUNET, *Cisterciens et bastides*, cit., p. 271).

(21) « Una grancia posta nell'alpe tra 'l contado di Firenze e di Bologna con due oratorii, case per nostro abitare e lavoratori con terra lavoratoia, selve e prati, con uno podere posto a Casaglia, luogo detto Vigna vecchia, con vigna, casa e terra campia, la quale grancia si chiama lo Stale et Valibuona. Racovisi: grano, vino, fieno e altre cose, le quali tutte si logorano al luogo medesimo, dove stanno due monaci, uno converso con due fanti » (cit. in Ph. JONES, *Le finanze*, cit., p. 341).

Durante il primo periodo di insediamento cistercense nella Badia, oltre che dalla organizzazione del patrimonio preesistente, l'attenzione dei monaci fu attirata dalle possibilità che il corso dell'Arno poteva offrire; e l'interessamento, se lo si esamina da un punto di vista strettamente tecnico, non era certo mal riposto. Davanti ed in prossimità dell'edificio della Badia, il fiume, senza un tracciato definitivo aveva dato vita a meandri ed isole (22). A partire dai rilievi di Gangalandi e di Signa, rispettivamente sulla riva sinistra e su quella opposta, l'Arno era ed è incanalato per circa un paio di chilometri in direzione della « stretta » della Gonfolina. Del resto l'impossibilità di grandi mutamenti del suo corso e la relativa maggior concentrazione della massa d'acqua a partire da quel punto, avevano dato origine, precedentemente all'arrivo dei cistercensi, ad una concentrazione di sbarramenti e di « porti » che offrivano il duplice vantaggio di un punto di attracco per la navigazione fluviale e di ormeggio per mulini montati su imbarcazioni.

A partire dal settembre del 1251, appena quindici anni dopo l'arrivo dei cistercensi a Settimo, l'abate iniziò ad acquistare interi o singole quote parti di sbarramenti (« pescaie » o « siepi ») posti in prossimità del ponte a Signa. Tutto ciò non costituiva più una infrazione alle regole originarie che vietavano, appunto questo genere di acquisti prima avvertiti come opzione su una futura acquisizione di rendite (23). I tempi erano cambiati e la iniziale reticenza anche nei confronti dei mulini che venivano offerti in dono ai monaci bianchi, aveva finito per trasformarsi in una sorta di predilezione che l'ordine manifestava sempre di più per questo genere di impianti, sia per il

(22) Sul percorso dell'Arno, cfr. S. PICCARDI, *Variazioni storiche del corso dell'Arno*, in « Rivista Geografica Italiana », anno LXIII, f.1 (marzo 1956), pp. 15-34, in particolare la pianta n. 5, dove le fonti utilizzate sono principalmente costituite dalle piante del fondo dei Capitani di Parte (fine XVI sec.) e quindi abbastanza distanti, da un punto di vista cronologico, rispetto al momento cui mi riferisco. Un altro contributo, di U. LOSACCO, *Variazioni di corso dell'Arno e dei suoi affluenti nella pianura fiorentina*, in « L'Universo », anno XLII, f.3 (maggio-giugno 1962), pp. 557-574 e f.4 (luglio-agosto 1962), pp. 672-686 limita l'ambito di osservazione, dalla parte a valle della città, alla confluenza tra l'Arno e la Greve.

(23) L'evoluzione dell'atteggiamento specifico nei confronti dei mulini è apprezzabile dai capitoli dell'ordine: nel 1157 veniva concesso di prenderli in affitto, nel 1205 si proibiva di costruirli o di acquistarli (segno di una tendenza in tal senso), nel 1215 si accordava, invece, la facoltà di riceverli in dono (Riferimenti agli *Statuta capitulorum generalium ordinis cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1785*, a cura di J. C. Canivez, voll. 8, Louvain, 1933-1936 che desumo da S. F. HOCKEY, *Quarr Abbey*, cit., p. 40).

raffinamento delle conoscenze tecniche, sia probabilmente, anche per i problemi che si andavano manifestando nella economia di ogni monastero (24). Così, nella Borgogna, per limitarsi ad un solo esempio, che era stata la prima regione di irradiazione dell'ordine, lo sfruttamento delle acque da parte dei cistercensi era iniziato precocemente. A partire dai primi decenni del XIII secolo, l'ondata di acquisti di pescaie e di impianti molitori assunse però una ampiezza ed una frequenza che qualcuno ha definito come una vera e propria bulimia di mulini, realizzata spesso a costi anche molto alti. Alla metà dello stesso secolo, nel patrimonio di ogni monastero cistercense della zona, si poteva contare, in media, almeno una decina di mulini (25).

I monaci di Settimo, iniziando la campagna di acquisti sull'Arno, dunque, non facevano altro che seguire l'operato dei loro confratelli. Anche qui, all'entusiasmo per le capacità tecniche, cui faceva riferimento, in un compendio di sorprendente modernità, lo scritto di un monaco di Clairvaux che chiude queste brevi note, si univano problemi di ben altra natura sui quali vorrei richiamare l'attenzione, dopo aver cercato di illustrare quanto la Badia aveva intrapreso in prossimità del Ponte a Signa.

La campagna di acquisti prese dunque inizio nel settembre del 1251, quando il monastero entrò in possesso di un appezzamento di terra sull'Isola di Gangalandi che doveva essere la più estesa di quelle presenti allora davanti all'abitato di Signa (26). Dopo alcuni mesi, durante i quali l'abate continuò ad acquistare terre in prossimità del fiume, il progetto cominciò a manifestarsi in maniera chiara. Tutto avvenne nell'arco di circa otto mesi, a partire dall'aprile del

(24) Così, ad esempio, era accaduto nelle regioni della Germania occidentale ove era presente l'ordine (W. ROSENER, *L'économie cistercienne de l'Allemagne occidentale (XIIe-XVe siècle)*, in *L'économie cistercienne*, cit., pp. 135-156, in particolare: p. 148).

(25) La « boulimie d'achats » si era manifestata intorno al decennio 1210-20, sviluppandosi con due modalità: o con una campagna di acquisti che poteva durare anche un ventennio o con rapidi interventi di investimento di due o tre anni. La conclusione era comunque, sempre quella di una « mainmise cistercienne à peu près complète » (B. CHAUVIN, *Réalités et évolution de l'économie cistercienne dans les duché et comté de Bourgogne au Moyen Age. Essai de synthèse*, in *L'économie cistercienne*, cit., pp. 13-52; p. 30).

(26) *Diplomatico*, Cestello, 10 settembre 1251. Vendita al monastero di un appezzamento di terra di uno staioro ubicato nell'Isola di Gangalandi, luogo detto Monacoro.

1252, e con sorprendente rapidità. Per seguire la vicenda mi è sembrato necessario proporre come riferimento una ipotesi grafica, frutto di una ricostruzione per *linkage* operata attraverso le confinazioni di ogni singolo sbarramento, presente sul fiume in prossimità del ponte, ed acquistano dal monastero (Tav. 2) (27).

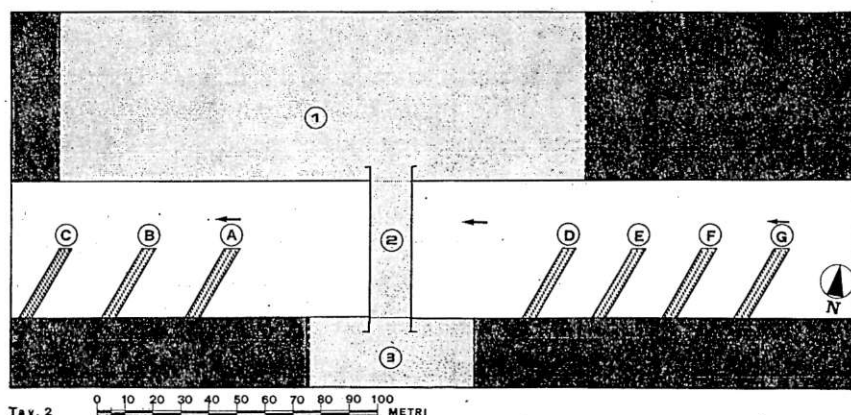
Il 9 aprile 1252, l'abate di Settimo entrava in possesso di due « porti e pescaie » acquistate rispettivamente per 50 e 100 lire pisane (28) da Ranuccio di Guido di Ranuccio da Sant'Ilario e da due fratelli, Rodolfo e Arrigo figli di Tafuri da Gangalandi. Entrambi i beni risultano, oltre che confinanti, ubicati a valle del ponte di Signa (*subtus pontem Signe*) (29) che abbiamo indicato con le Lettere A e B (Tav. 2). Pochi giorni più tardi, era la volta di alcune frazioni (2/4) dello sbarramento successivo ai primi due (Lettera: C), mentre il mese dopo iniziava una operazione, per l'acquisizione della pescaia che si trovava immediatamente a monte del ponte ma la cui durata si protrasse più a lungo probabilmente a causa dell'estremo frazionamento della proprietà (Lettera: D) (30). La prima fase, a questo punto, poteva dirsi conclusa, e vediamo subito perché. Il 10 agosto

(27) Sul quadro completo della topografia delle strutture acquistate dalla Badia nel fiume e sulle sue rive, operazioni che pone non pochi problemi, sto ancora lavorando. Il fine ultimo è quello di ottenerne da un lato la ricostruzione grafica completa, dall'altro un organigramma della struttura della proprietà sul fiume, prima e durante gli avvenimenti legati all'intervento di Settimo. Per i primi due anni (1252 e 1253) esso è stato proposto da Ch. M. de LA RONCIERE, *Florence centre économique régional*, cit., nelle note al testo: vol. IV, p. 270.

(28) Com'è noto, la coniazione del fiorino ebbe inizio nel settembre del 1252 (M. di COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in RR.II.SS., tomo XXX, parte I, Città di Castello, 1903; p. 41, rub. 103). Prima di allora Firenze aveva fatto ricorso alla moneta lucchese e successivamente a quella pisana: questo ne spiega la presenza nei pagamenti fatti dalla Badia durante questo primo periodo di acquisti.

(29) Entrambi gli atti di acquisto sono in *Diplomatico, Cestello*, 9 aprile 1252. L'interpretazione del significato del *supra* e *sub pontem* nel senso di « a monte » e « a valle » la deduco dalla concessione di diritti, fatta al monastero da Fresco di Lamberto Frescobaldi, tra i quali era contemplata una misura di mille braccia (circa 583 metri) « *supra ipsum pontem, versus civitatem Florentie* » (*Diplomatico, Cestello*, 31 gennaio 1290). Del resto l'espressione *sub* o *subtus pontem Signe* viene usata per un numero talmente alto di casi che riesce difficile immaginare una tale concentrazione di strutture sotto gli archi del ponte stesso.

(30) Gli acquisti proseguirono almeno fino alla fine del dicembre 1253 (*Diplomatico, Cestello*, 30 dicembre 1253) ma credo, in linea di massima, visto quanto lamentava il Capitolo della chiesa di Gangalandi (cfr. *infra*, nota 33) che, a quella data, si trattasse di indennizzi per l'avvenuta incapacità della pescaia in questione di poter continuare ad essere operativa.



TAV. 2. — Ipotesi grafica sulla sequenza di acquisti condotti dalla Badia che portarono all'edificazione della grande pescaia tra l'aprile del 1252 ed il mese di febbraio dell'anno successivo.

Legenda: 1: la piazza del mercato (*mercatale*) di Signa; 2: il ponte, alla metà del quale finivano i diritti della comunità di Signa; 3: la *platea pontis* (piazza del ponte) nel territorio del Comune di Gangalandi.

A, B: acquisti del 9 aprile 1252; C: acquisto del 13 aprile 1252; D: acquisto del 12 maggio 1252 (alcune quote parti); E: la pescaia del Capitolo della chiesa di San Martino a Gangalandi ceduta al monastero il 4 gennaio 1253; F: acquisto del 16 febbraio 1253; G: cessione dei diritti sulla pescaia in data 26 settembre 1254.

Come è facile notare, alle pescaie in questione non corrisponde, nel disegno, alcun impianto in quanto la fase di ricostruzione delle strutture ubicate ai lati del fiume non è stata da me ancora ultimata. Le indicazioni sono comunque di due tipi: porti e mulini « in navibus » da un lato ed una struttura fissa sulla riva sinistra in corrispondenza della pescaia C. Le dimensioni raffigurate sono puramente indicative, così come l'angolazione (60°) data agli sbarramenti in corrispondenza di alcuni dei quali, nel centro del fiume, erano delle isole.

Il solo dato, per ora certo è costituito dalle lagnanze datate al gennaio dell'anno successivo (1253), quando il Capitolo della chiesa di San Martino a Gangalandi faceva presente la situazione in cui, dopo la costruzione della pescaia sull'Arno da parte dell'abate Iacopo (che sei mesi dopo la concessione del permesso risulta, dunque, già operante) si era venuta a trovare quella di proprietà della chiesa, retrostante al nuovo sbarramento ed a monte del ponte (Lettera: E). Cos'era accaduto? La pescaia di Settimo, sorta dal parziale sfruttamento delle strutture di una delle tre acquistate all'inizio a valle del ponte (e congiunte alla sponda sinistra) e, probabilmente costruita *ex novo*, nello spazio che era stato ottenuto in concessione dagli uomini

del Comune di Signa, ostruiva ora l'intero alveo dell'Arno, da una parte all'altra delle due rive (32). L'ampiezza del rigurgito, cioè la distanza tra il punto di innalzamento creato dalla diga al di sopra del pelo d'acqua primitivo ed il suo punto di estinzione a monte, doveva aver ben presto provocato quella « *redundatio aque* » cui il Capitolo di Gangalandi faceva riferimento come causa dei deterioramenti subiti dalla propria pescaia che dovevano essersi prodotti durante le prime piene stagionali (33). La controversia venne subito appianata: Settimo entrava in possesso della pescaia di Gangalandi (Lettera: E) e, sempre nello stesso mese di gennaio (1253), anche di quella immediatamente a monte di quest'ultima (Lettera: F) (34). Si era così eliminata ogni possibile resistenza, almeno a livello locale e le intenzioni iniziali dell'abate cominciavano a chiarirsi. In corrispondenza della pescaia, sulla riva sinistra, ed in prossimità della « piazza del ponte » (35), venne recuperato un sistema di canali che avevano origine dalle pescaie acquistate in precedenza. L'acqua venne così convogliata al complesso molitorio che aveva preso posto in alcuni edifici comprati a tale scopo cui i documenti successivi si riferiranno con l'appellativo di « molendina maiora » (36).

(32) Contrariamente alle pescaie esistenti in precedenza che terminavano di solito in un punto non precisato in mezzo al fiume, come questa, che partiva dalla riva sinistra (lato Gangalandi) ed il cui quarto confinante era: « a iiii^o vero latere, est finis pissarie usque dum fuerit opus ire ex latere Signe » (*Diplomatico, Cestello*, 25 ottobre 1246).

(33) *Compagnie Religiose Soppresse*, 481; c. 243r. Per la definizione tecnica del rigurgito rinvio, per ora, alla edizione italiana della *Enciclopedia dell'Ingegnere*, vol. III, *Costruzioni idrauliche*, Parte II, *Costruzioni idrauliche riguardanti la navigazione interna e l'agricoltura*, a cura di H. Garbe, A. Hess, K. Pestalozzi, J. Schuthting, E. Sonne, trad. it., Milano, 1896; cap. VII, *Delle traverse*, pp. 701 e sgg.; in particolare: p. 713. Mi preme comunque segnalare che l'analisi specifica delle questioni tecniche legate al problema dell'impianto molitorio e delle « pescaie » presenti sul fiume è ancora in corso. Resta peraltro da operare un tentativo di definizione all'interno dei casi in cui è dubbio se ci si debba riferire alle « pescaie » come ad impianti fissi con parti in muratura, ovvero a semplici palificazioni (siepi) o inviti atti soltanto a convogliare una parte della corrente allo imbocco del canale afferente o, più semplicemente, sotto le pale di un mulino « su navi ».

Questo tipo di evoluzione ottenuta dall'impianto di una pescaia che avrebbe trasferito a terra gli impianti molitori in precedenza imbarcati « in navibus », ricorda da vicino quanto era accaduto a Tolosa (fine del XII secolo) in seguito ad un evento di questo tipo (G. SICARD, *Les Moulins de Toulouse au Moyen Age*, Paris, 1953; pp. 51 e sgg.).

(34) *Diplomatico, Cestello*, 17 gennaio 1253.

(35) *Diplomatico, Cestello*, 30 dicembre 1253.

(36) I « molendina maiora dicti monasterii » sono, ad esempio, dati in affitto

Al di là della vicenda che aveva preparato questo stato di cose, è utile chiedersi, a questo punto, quali motivazioni avessero indotto i monaci ad una operazione che, tra acquisti e spese di costruzione, doveva aver assorbito delle somme certo non indifferenti. La risposta, per il momento, non può che limitarsi ad una serie di constatazioni: ulteriori indagini cui sto tutt'ora attendendo, credo potranno portare una definizione più netta nelle ipotesi qui presentate, alle quali, senza dubbio, potranno aggiungersene altre.

In una visione che si limiti al solo funzionamento « interno » della Badia, i mulini avrebbero soddisfatto la necessità di trasformare i prodotti delle terre e delle grange, molte delle quali erano ubicate nelle vicinanze del monastero e del nuovo impianto.

Ma l'utenza che si era rivolta in precedenza ai detentori degli apparati molitori (pochi che fossero) sostituiti dalla grande pescaia e dai suoi impianti e, probabilmente, migliorati nei termini di capacità di lavoro costituiva, per certi aspetti, l'eredità che il vecchio sistema lasciava a quello introdotto dai cistercensi. Ancora una volta, quindi, la distanza tra la regola dell'ordine e la pratica finiva per dimostrarsi molto elastica. L'impresa era rivolta alla acquisizione di una rendita fissa, o almeno soggetta a delle oscillazioni cui accennerò tra poco, mentre, al profitto principale della molitura si dovevano sommare le possibilità che il grande sbarramento offriva per quanto concerneva, appunto, la pesca (da cui la « pescaia » deriva il nome) i cui proventi, oltre che nel commercio, tanta parte avevano nella dieta della popolazione di un monastero (37). Da un punto di vista strettamente economico, la rendita procurata con la costituzione del complesso molitorio, rappresenta, nel periodo in cui avviene, una prima risposta al crescente fabbisogno di prodotti alimentari da parte della città, in piena espansione e dei centri del contado come Signa (38). Il

per due anni contro un canone annuo di 70 moggia di grano, nel giugno 1310 (*Diplomatico, Cestello*, 13 giugno 1310).

(37) Per questo motivo, i diritti di pesca sembrano essere particolarmente ricercati dagli enti monastici (D. VAN DERVEEGHDE, *Le Domaine du Val Saint-Lambert de 1202 à 1387. Contribution à l'histoire rurale et industrielle du Pays de Liège*, Paris, 1955; pp. 64 e sgg.). Sul consumo di pesce nell'Italia medievale, cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli, 1979; pp. 277-295 e G. MIRA, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937.

(38) Il problema della crescita del fabbisogno di derrate cui accenniamo è, evidentemente, troppo vasto e dibattuto per essere esaurito da una nota. Si rimanda,

periodo compreso tra la metà del XIII secolo ed i primi decenni di quello successivo, come è già stato fatto notare è il momento d'oro per chi è in grado di gestire un mulino (39). Da un lato la domanda di cereali panificabili è alta, dall'altro il prelevamento di una quantità di grano come quota della macinazione, nel caso di gestione diretta, insensibile agli affetti di un processo di svalutazione, mantiene per definizione, un tasso costante mentre l'unica variabile consiste nel volume, soggetto alle variazioni della produzione. In questo senso, la decisione di intraprendere l'impresa della grande pescaia e delle altre minori che le fecero seguito, nel momento preciso in cui fu formulata e messa in atto, fu una scelta determinata verso una fonte di profitti che devono essere presi in considerazione sia da un punto di vista quantitativo sia in funzione della previsione di una loro continuità nel tempo. Consideriamone, per cominciare, i costi (40). Se il

perciò, ai lavori di Ch. M. de LA RONCIERE, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma, 1982 e ID., *Alimentation et ravitaillement à Florence au XIV^e siècle*, in « Archeologia Medievale », VIII (1981), pp. 183-192 (il Volume contiene gli atti del Convegno su « Problemi di storia dell'alimentazione nell'Italia medievale » tenutosi a Modena, 28-30 novembre 1980). Per il tema specifico dei cereali: G. PINTO, *Il libro del Biadaiole, Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, 1978, in particolare il Cap. III, pp. 71 e sgg.

(39) Seguo, a questo proposito, le considerazioni fatte da G. Bois, *Crise du féodalisme*, Paris, 1981; pp. 207 e sgg., con l'avvertenza che, nel caso dei mulini di Settimo, si è in presenza di un diverso contesto economico e politico. Sui rapporti sociali in relazione alla presenza di grandi impianti simili a quello che sto esaminando, una utile impostazione problematica è senz'altro la comunicazione di P. DOKKES, « Grands » moulins hydrauliques et rapports sociaux, alla Tredicesima Settimana di Studio a Prato (2-7 maggio 1981) sul tema « Forme ed evoluzione del lavoro in Europa: XIII-XVIII secc. ». Pierre Dockès non concorda con la tendenza che interpreta la storia degli impianti molitori soltanto nel senso dell'evoluzione tecnologica, così come era stata, ad esempio, tracciata da Germain Sicard per Tolosa (cfr. *supra*, nota 33). Accenno ai « grandi » mulini, costruiti e gestiti da enti religiosi o meno, avrebbero continuato a coesistere impianti minori e tecnologicamente meno avanzati. Nel caso di Settimo, si tratta di accertare, in particolare, la sopravvivenza di mulini « in navi » e di altro tipo, verificandone da un lato le caratteristiche socio-economiche dei loro proprietari, dall'altro le differenziazioni all'interno della clientela.

(40) Non sono per ora riuscito ad accertare l'esistenza di testimonianze documentarie intorno alle spese di costruzione, che si sommarono a quelle per l'acquisto delle pescaie ed al pagamento della concessione ottenuta dal Comune di Signa (cfr. *supra*, nota 31). L'importo dell'indennizzo per l'abbattimento, ripetutamente proposto da Firenze ai monaci può dare l'idea del valore delle strutture ma è sottoposto, col passare degli anni, ad un continuo riaggiustamento sulla base delle maggiori possibilità che il Comune aveva di imporre la propria volontà. A questo punto dell'indagine, ritengo più indicativa la cifra denunciata dall'abate come perdita annua a partire dalla distruzione (Ph. JONES, *Le finanze*, cit., p. 331).

periodo era propizio ad investimenti in impianti utilizzati nella trasformazione dell'elemento base dell'alimentazione, i costi di gestione, fin quando si fosse potuto contare sulla conduzione diretta, affidata alla mano d'opera dei conversi, non incidevano molto sul margine di profitto. Se si eccettua, dunque, il primo investimento sicuramente molto consistente per gli acquisti e le costruzioni, le uscite più importanti erano rappresentate da quelle destinate alla manutenzione (che era però continua ed implicava, spesso, l'arresto dell'intero impianto) e dal pagamento della gabella sulla macinazione imposta dal Comune fiorentino (41).

L'altra faccia del problema era costituita, come accennavo, dall'ipotesi che il sistema molitorio avesse la possibilità di operare in maniera continuativa, senza impedimenti dall'esterno, eccettuati quelli dovuti alle variazioni stagionali dell'Arno per ovviare alle quali si era optato per lo sbarramento del suo alveo. Ma gli inconvenienti cui probabilmente i monaci pensavano, erano di ben altra natura. Il rischio di eventi bellici, ad esempio, era presente in quel periodo in cui la Repubblica fiorentina si stava sempre più affermando, anche col ricorso della forza, come stato territoriale all'interno della Toscana. E più che in campo aperto, la guerra, era fatta con incursioni nel territorio nemico durante le quali veniva dato sistematicamente il « guasto » a quanto avesse a che fare col sistema di vettovagliamento, mulini compresi, nel tentativo di mettere in posizione di svantaggio la popolazione avversaria (42).

Nella possibilità di mantenere un buon rapporto di equilibrio con Firenze, dunque, era insita anche la protezione che i monaci speravano di ottenerne in caso di bisogno. Anche a queste esigenze doveva rispondere, in effetti, il coinvolgimento sempre più intenso della Badia nell'amministrazione cittadina, cui, grazie alla fiducia goduta, Settimo forniva, insieme agli Umiliati, tesoriери e camarlinghi.

(41) Meno rigido, invece, era l'obbligo del pagamento delle decime al Pontefice (Ph. JONES, *Le finanze*, cit., p. 330). Una testimonianza del versamento della gabella sulla macinazione è in *Diplomatico, Cestello*, 2 dicembre 1305. In quella data, veniva rilasciata ricevuta per la gabella del mese di novembre: per i mulini « maggiori » la somma era di 50 lire di piccoli.

(42) Sulle conseguenze economiche di questo tipo di eventi bellici, cfr. quanto in Ch. M. de LA RONCIERE, *Prix et salaires à Florence*, cit., pp. 737 sgg. Vorrei aggiungere che, spesso, tra i contendenti, quelli ridotti alla difesa provvedevano a fare « terra bruciata » onde evitare che il nemico potesse avvalersi di quanto, altrimenti, sarebbe caduto nelle sue mani.

D'altro canto, proprio in base al bagaglio di conoscenze tecniche di cui avevano fama, ai monaci venne più volte affidata, almeno fino alla metà del Trecento, la direzione di cantieri per la costruzione di fortificazioni per conto della Repubblica (43). E, si badi, che queste manifestazioni di buoni rapporti tra la Badia e Firenze, non vennero meno neppure negli anni in cui, come vedremo, la contesa intorno alla questione della pescaia assunse i toni della crisi aperta.

Si aggiungano, per concludere, altre due considerazioni che non mi paiono di secondaria importanza. Il ponte a Signa sarebbe a lungo rimasto l'unico collegamento, per molti chilometri, tra le due rive dell'Arno, e l'impianto sorse proprio nelle sue vicinanze: la diga sarà sempre identificata come *iuxta* o *prope pontem Signe* (44). Il dettaglio non dovette essere senza importanza dal momento che si trattava di non perdere l'afflusso di utenti della riva opposta ove, per inciso, era concentrata la maggior parte della popolazione che, in precedenza doveva essersi rivolta agli impianti preesistenti a quello della Badia. Questo evitò ai monaci un ulteriore investimento in questa direzione come, ad esempio, era accaduto spesso ai loro confratelli nella Francia del Sud-Ovest o in Irlanda. Il binomio ponte-molino rappresentò un motivo costante della politica cistercense rivolta alla costruzione di impianti molitori che si esplicava in uno sforzo collaterale per la creazione di infrastrutture destinate a facilitare tutte le operazioni legate alla macinazione compresa quella del trasporto (45). In secondo luogo la presenza, *in loco*, di un forte

(43) Nello stesso anno in cui venne eliminata la pescaia (1331), il Comune aboliva tutte le immunità a Cistercensi ed Umiliati in seguito al loro rifiuto di continuare a coprire le cariche pubbliche. La direzione dei cantieri da parte dei monaci di Settimo, invece, sembra continuare anche dopo: un cistercense dirigeva i lavori del cantiere per le mura di Buggiano, a partire dal 1346 (P. PIRILLO, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio fiorentino* (sec. XIV), negli atti del convegno: *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Torino, 1984; pp. 269-287, in particolare, pp. 275 e sgg.).

(44) Ed in prossimità del ponte, lascerà anche il proprio ricordo: cfr., ad esempio, la descrizione datane in G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi* cit.; vol. I, p. 5. Un riferimento è anche nella pianta presentata dalla dottoressa G. Contorni durante i lavori del Convegno del 1986 (vedi nota introduttiva) che riproduco in forma schematizzata (Tav. 3) e della cui segnalazione colgo l'occasione per ringraziare la Relatrice della comunicazione. La pianta è in *Compagnie Religieuses Suppreses*, 520 (CXVIII, 429) e misura cm 36,5 x 177.

(45) Per la Francia del Sud-Ovest, cfr. quanto in B. BARRIERE, *L'économie cistercienne du sud-ouest de la France*, in *L'économie cistercienne*, cit.; pp. 75-99. Per i mulini cistercensi in Irlanda: G. CARVILLE, *Cistercian Mills in medieval Ireland*, in « *Cîteaux. Commentarii cistercienses* », XXIV (1973), ff. 3-4; pp. 310-318.

traffico fluviale offriva la possibilità di inserirsi in una rete di scambi e di gestione delle infrastrutture proprio in un punto di transito: di un porto a Signa abbiamo, infatti, testimonianze almeno dal 964 (46).

Quali fossero state le reazioni immediate a quanto era avvenuto, per il momento, non sono in grado di suggerirlo, se si eccettua quella protesta del Capitolo di San Martino a Gangalandi cui ho fatto prima allusione (47). Il fatto certo è che, almeno per i primi tre decenni, l'attività dei « mulini maggiori » sembra svolgersi in maniera indisturbata. I problemi non tardarono a manifestarsi, però, proprio dalla parte con la quale un equilibrio sembrava raggiunto: nel maggio del 1284, il Comune di Firenze deliberava la distruzione della pescaia, proponendo ai frati di Settimo un indennizzo di undicimila lire di fiorini (48). La grave ingiunzione era motivata dal fatto che, se da un lato le opere dei cistercensi sull'Arno provocavano frequenti danni a causa delle intemperanze del fiume, la pescaia sbarrava il passo alle imbarcazioni che da Pisa dovevano recare a Firenze « frumento, cereali, sale ed altre vettovaglie, compresi i pesci » (49). La questione, dunque, era in stretta relazione ai problemi di approvvigionamento della città cui, di volta in volta, si cercava di dare una risposta ora con il divieto di esportazione, ora mediante l'acquisto di derrate dalle regioni vicine (50). Nel 1271, Firenze fece giungere cereali dall'Italia del Sud e dalla Provenza, nel biennio 1275-77, il problema del reperimento venne aggravato dalla carestia che aveva colpito, oltre alla Toscana, la stessa Provenza, ed i fiorentini furono nuovamente costretti a rivolgersi alla

(46) R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur (älteren) Geschichte von Florenz*, voll. 4, Berlin, 1896-1908; vol. I, p. 81. Fino all'innalzamento della pescaia di Settimo, si sarebbe usato il porto di Signa per trasbordare le merci in imbarcazioni più piccole, adatte alla navigazione su fondali bassi, fino alla città (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, voll. 8, trad. it., Firenze, 1956-1968; vol. I, pp. 1172 e sgg.).

(47) Cfr. *supra*, nota 33.

(48) *Diplomatico, Cestello*, 15 maggio 1284. Ma la procedura di stima, con la proposta di indennizzo, terminò il 13 giugno dello stesso anno. Per il Davidsohn, l'intera questione termina a questo momento (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., vol. VI, p. 77).

(49) Le pescaie ed i mulini « impediunt naves et ligna honeratas grano, blado et sale et aliis rebus necessariis ad hominum alimenta, venire directe per flumen Arni, de civitate Pisis et aliis partibus, ad civitatem Florentie » se ne decideva, quindi, la distruzione, perché la città potesse ricevere, senza problemi « frumenti et bladi et piscium copia » (*Diplomatico, Cestello*, 15 maggio 1284).

(50) Cfr. i già citati lavori di Ch. M. de LA RONCIERE e di G. PINTO, a nota 38.

Sicilia, né, per il decennio successivo la situazione accennò a migliorare. Buona parte degli invii giungeva via mare a Pisa proseguendo per via fluviale, in direzione di Firenze (51). Giunte a Signa, le imbarcazioni si trovavano ora davanti alla pescaia di Settimo di cui, non a caso, il Comune chiedeva l'eliminazione (52). I termini della questione non erano, però soltanto di ordine tecnico: erano, in effetti, entrate in causa anche le questioni legate ai diritti sulle acque che, con maggiore o minor lentezza, ogni Comune, non escluso quello fiorentino, cercava di avocare a sé. In questo senso sono, ad esempio, interpretabili la comparsa di una normativa specifica e la creazione di magistrature come quella senese degli Ufficiali sopra i mugnai (almeno dal 1226) (53) o le lunghe dispute a proposito di mulini tra Comuni, vescovi o enti religiosi (54). La deliberazione presa dalla Repubblica fiorentina non trovò risposta: tutto rimase al suo posto come se nulla fosse accaduto.

Nel 1319, Firenze fece un altro tentativo: in quella data si chiese di nuovo ai monaci di distruggere la pescaia incriminata e l'apparato molitorio che da essa dipendeva dietro un indennizzo di 5500 fiorini d'oro, somma tutt'altro che modesta. L'accordo prevedeva che dopo la distruzione dello sbarramento, al monastero restassero i diritti sulla riva sinistra del fiume, dal lato di Gangalandi, ed

(51) G. PINTO, *Il libro del Biadaio*, cit., p. 80.

(52) Fino alla costruzione della pescaia, il tragitto fluviale da Pisa in direzione di Firenze, era coperto in sei giorni, con una media di 16 chilometri al giorno (D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, trad. it., Pisa, 1973; p. 127). Per un inquadramento bibliografico sui rapporti fluviali, in particolare nell'Italia settentrionale: A. I. PINI, *Alimentazione, trasporti, fiscalità: i « containers » medievali*, in « Archeologia Medievale », VIII (1981), cit.; pp. 173-182, nota 5. Il problema dello stretto rapporto tra poteri politici e controllo della navigazione interna è stato di recente preso in esame da P. RACINE, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in « Quaderni Storici », 61, f.1 (aprile 1986), pp. 9-32, dove vengono affrontati anche i problemi legati all'evoluzione dei diritti sulle acque.

(53) D. BALESTRACCI, *Approvvigionamento e distribuzione dei prodotti alimentari a Siena nell'epoca comunale. Mulini, mercati e botteghe*, in « Archeologia Medievale » VIII (1981), cit.; pp. 127-154; pp. 135 e sgg.

(54) Mi riferisco, in particolare, alle dispute tra il Comune di Reggio Emilia ed il vescovo della città ed a quella tra il monastero di San Salvatore al Monte Amiata ed il Comune di Abbadia. Entrambe si svolsero tra la metà e la fine del XIII secolo concludendosi con la vittoria più o meno dichiarata dei due Comuni (C. DUSSAIX, *Les moulins à Reggio d'Emilie aux XIIe et XIIIe siècles*, in « Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps modernes », 91 (1979), f.1; pp. 113-147 e O. REDON, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, cit., p. 115).

il complesso di edifici, vuoti, in cui erano alloggiate le mole ed i loro meccanismi, mentre Firenze, probabilmente per cautelarsi contro eventuali nuovi tentativi di costruzione da parte della Badia, le sarebbe subentrata nei diritti sulla riva opposta, dove era ubicata la piazza del mercato di Signa. Le motivazioni addotte a giustificazione della richiesta ripercorrevano in linea di massima, quelle di 35 anni prima. Si affermava infatti, che i territori a monte della pescaia, compresi quelli di Brozzi, Peretola, Osmannoro fin quasi alle porte della città, erano continuamente sottoposti alle inondazioni del fiume causate, a parere fiorentino, dalla pescaia in questione. Essa, tra l'altro, continuava a rappresentare un insormontabile ostacolo alle imbarcazioni cariche di grano, sale, pesce e lana (come si vede l'elenco delle merci era più vario rispetto al 1284) provenienti da Pisa in direzione di Firenze (55). Malgrado il tentativo *in extremis* da parte della chiesa fiorentina di salvare la proprietà della Badia con la minaccia di scomunicare la Parte Guelfa nel caso in cui la demolizione avesse avuto luogo (56), nel 1331 il monastero dovette cedere: lo sbarramento venne demolito e l'apparato molitorio fu eliminato dagli edifici sull'Arno (57). In cambio, la Badia, avrebbe ottenuto 3500 fiorini d'oro e, a garanzia i proventi di otto tavole di cambio sulla piazza del mercato nuovo e quelli del poggio ove era sorto il castello di Semifonte rimasto proprietà del Comune dal momento della sua distruzione (58).

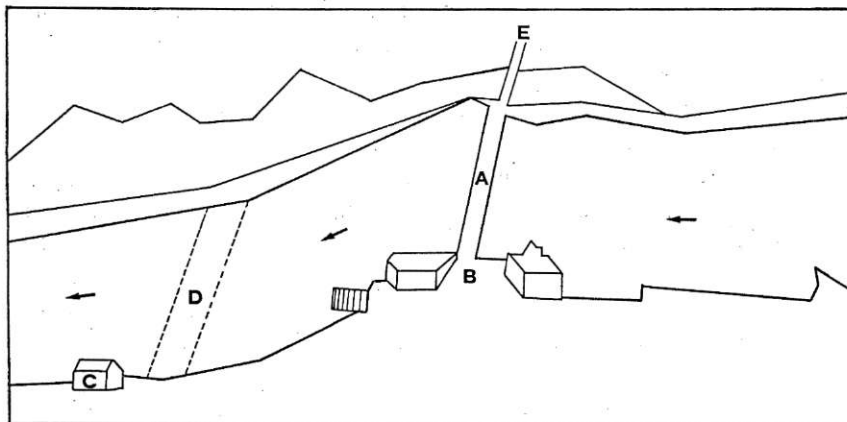
La decisione di accondiscendere alla volontà fiorentina per certi aspetti, aveva in parte risparmiato, con l'indennizzo, le finanze del monastero per le quali, senza dubbio, la perdita dell'impianto costituì un duro colpo. Ma andò salva anche l'immagine dei monaci che non si trovarono coinvolti, dopo la tremenda alluvione del novembre 1333, nel risentimento popolare contro i proprietari delle pescaie sull'Arno e sui suoi maggiori affluenti sui quali si fece ricadere parte della responsabilità dei danni insieme alla minaccia della pena capitale se avessero osato ricostruire quegli sbarramenti dei quali il Comu-

(55) *Diplomatico, Cestello*, 12 maggio 1319. Le disposizioni in tal senso sono in: *Provvisioni, Registri* 16, cc. 77r, v, alla data 30 maggio dello stesso anno.

(56) *Diplomatico, Cestello*, 17 marzo 1321.

(57) Ch. M. de LA RONCIERE, *Florence centre économique*, cit., vol. III, p. 907. L'atto è del 12 giugno 1331.

(58) Sulla vicenda del *castrum* di Semifonte, cfr. E. SALVINI, *Semifonte*, Firenze, 1969.



Tav. 3

TAV. 3. — Trascrizione grafica di un particolare della pianta in *Compagnie Religiose Soppresse*, 520 (CXVIII, 429) [Segnalazione della Dott.ssa G. Contorni]. I riferimenti originali sono riportati in corsivo.

Legenda: A: Ponte a Signa; B: Piazza del Ponte a Signa; C: Mulino disfatto dalla Repubblica l'anno 1319 (in realtà lo smantellamento avvenne il 12 giugno 1331); D: Questa pescaia fu fatta con licenza di Sforza Donati, [rappresentante del Comune di Signa] l'anno 1252; E: Capo della via che va alla Costa.

Il punto di osservazione è sulla riva sinistra del fiume (lato Gangalandi).

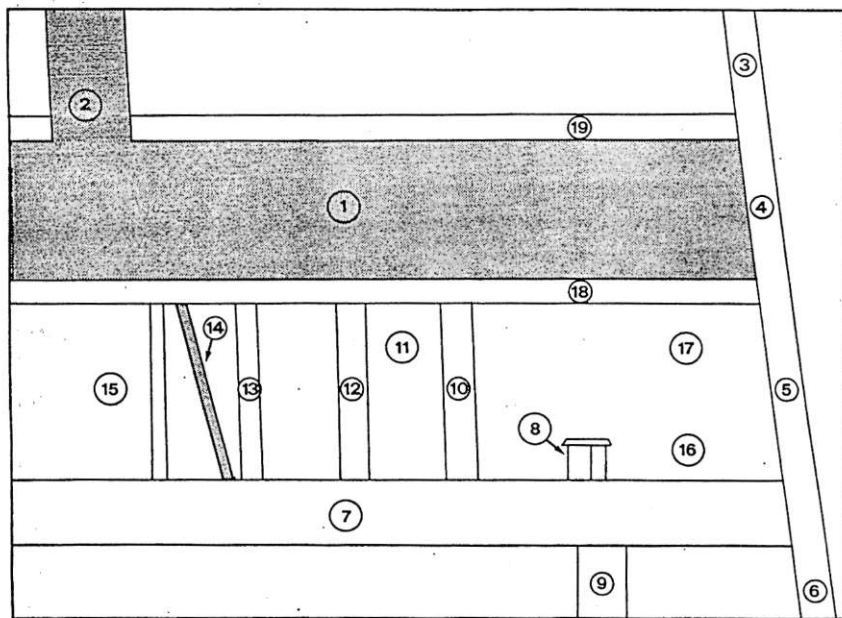
Nella pianta la distanza tra il ponte e l'area dove sorgeva la pescaia distrutta nel 1331 è indicata in 215 braccia (metri 125 circa).

ne aveva disposto l'abbattimento (59). Anche se ai monaci restava l'impianto molitorio di Giuncheto, ubicato più a valle rispetto alla pescaia ormai scomparsa, la perdita, come abbiamo detto, non fu indifferente, se pochi anni più tardi era valutata in un reddito annuo di duemila lire (60). Successivamente, la situazione si aggravò ancora e con il pretesto di una fraudolenta amministrazione, il Comune rientrava in possesso delle otto tavole del mercato e del poggio di Semifonte (61).

(59) Sugli avvenimenti del novembre 1333: A. GHERARDI, *Di alcune memorie riguardanti l'inondazione avvenuta in Firenze l'anno 1333*, in « Archivio Storico Italiano », serie III, n. 17 (1873), pp. 240-261.

(60) Ph. JONES, *Le finanze*, cit., p. 331.

(61) *Diplomatico*, Cestello, 14 novembre 1340.



Tav. 4

TAV. 4. — Trascrizione grafica del « Disegno delle ripe e de' porti di Signa della Badia di Settimo, 1300 o 1400 » (*Compagnie Religioe Soppresse*, 491, cc. 18v-19r). Per la chiarezza di lettura, i riferimenti ai singoli elementi contenuti nel disegno, ed apposti in loro corrispondenza, sono stati sostituiti da un numero e riportati qui di seguito nella loro grafia originale: 1: fiume di Arno; 2: fiume d'Ombrore apreso alla Golfolina; 3: mulino di Giuncheto; 4: pescaia de' frati di Settimo; 5: mulino del Porto; 6: porto de' frati e Lotti; 7: via pisana; 8: porto vecchio de' frati; 9: la villa del porto vecchio; 10: già di Pagolo Lotti; 11: Dimezzana; 12: eredi di Matheo di Maso Soderini; 13: porto nuovo di Piero Soderini; 14: rio di Macinaia; 15: fornello apreso di rio di Macinaia; 16: terre dalla via; 17: terre d'Arno; 18: ripe de' frati di Settimo per insino al fornello del rio di Macinaia, con esiti; 19: ripe de' frati di Settimo per insino in bocha d'Ombrore, con esiti. La ripa fu misurata braccia dodici.

Ma se il monastero aveva perso la pescaia ed i mulini, non era però privato dei diritti sulle rive del fiume, ad esclusione, come si è visto, dell'area corrispondente al mercato di Signa. Proprio a Giuncheto sopravviveva un porto i cui proventi, però, risultavano addirittura inferiori a quelli della fornace di proprietà del monastero, stan-

do all'inventario dei beni della Badia redatto nel 1338 (62). Il porto in questione, a quella data, veniva descritto come « il porto di Gangalandi, con case e bene fornito » (63), ma sulla sua ubicazione non abbiamo, per ora, altri indizi se non quelli di una pianta, di datazione ancora incerta, (fine XV secolo?) reperita tra le carte del monastero (64). Sicuramente redatta in un periodo posteriore agli avvenimenti cui mi riferisco, la pianta raffigura un tratto dell'Arno a valle della pescaia di Giuncheto, ed « il porto di Gangalandi » credo sia ragionevolmente identificabile con quello indicato come « Porto vecchio dei frati » (Tav. 4, n. 8).

Su queste strutture il monastero avrebbe puntato le proprie speranze dopo il brutto colpo della distruzione della pescaia ed il periodo burrascoso che si era aperto, nel 1337, in concomitanza con la confusa vicenda dell'elezione del defunto abate Andrea (65).

Il sentore di un momento di riappacificazione con Pisa che si sarebbe concretizzato in un patto, firmato nel novembre 1339, per l'acquisto di grano in comune con Firenze, doveva aver autorizzato nuove prospettive per il traffico fluviale (66). Così, nell'ottobre del 1338, tre fiorentini: Lotto Paganucci col figlio Francesco e Giovanni di Corsino, si erano accordati con diciannove proprietari di chiatte del territorio pisano per avere l'esclusiva sulle operazioni di sbarco e stoccaggio delle merci trasportate da Pisa in un nuovo porto che avrebbe dovuto vedere la luce in località Dimezzana (oggi Porto di Mezzo) (67). La Badia, che pur aveva una piccola partecipazione in un porto nelle vicinanze di quello della società, era così praticamente esclusa da questo volume di traffico che, probabilmente, avrebbe fini-

(62) Editto dal Jones in *Appendice* al già citato contributo sulle *Finanze*, cit., alle pp. 337-344.

(63) *Ibidem*, p. 341, n. 67.

(64) *Compagnie Religiose Soppresse*, 491, cc. 18v-19r. La mano dello archivista, don Roberto Sconditi, che aveva riordinato la filza, « l'anno del Signore 1768 », aveva apposto sul *recto* della c. 18: « Disegno delle Ripe e de' Porti di Signa della Badia di Settimo, 1300 o 1400 ». Lo schizzo a penna sembra essere di una mano tardo quattrocentesca o dei primi del secolo successivo. Per praticità di lettura se ne riporta una versione ricavata dall'originale con la trascrizione delle indicazioni riportatevi (Tav. 4).

(65) La vicenda è descritta da C. C. CALZOLAI, *La storia della Badia a Settimo*, cit., pp. 98 e sgg.

(66) G. PINTO, *Il libro del Biadaiolo*, cit., pp. 95 e sgg. L'accordo sarebbe dovuto restare valido fino al gennaio di due anni dopo.

(67) Cfr. Ch. M. de LA RONCIERE, *Florence centre économique*, cit., vol. III, p. 859.

to per assottigliare anche i non esorbitanti proventi del porto menzionato nell'inventario del 1338.

Due anni dopo, la struttura messa in piedi dai tre soci era già funzionante e per la Badia anche questa si avviava a divenire un'altra battaglia persa sul fiume. Ma non fu così. Nell'estate del 1346, la magistratura preposta all'organizzazione dell'approvvigionamento della città fece rilevare con una relazione inviata al Consiglio del Comune alcuni problemi che si erano manifestati proprio in relazione alle derrate che giungevano per via fluviale. Anzitutto, la strada che univa il porto dei tre soci al centro di Lastra a Signa necessitava di riparazioni tali da richiedere uno stanziamento di almeno cento fiorini d'oro. Le cose non finivano qui: i magazzini del porto, dove il grano veniva stoccato, con un gravame annuale per il Comune di altri cento fiorini, si erano dimostrati poco resistenti all'umidità, con le intuibili conseguenze sulla qualità delle granaglie. La soluzione più pratica intravista dagli ufficiali dell'Abbondanza era la costruzione di un nuovo porto, in prossimità del ponte a Signa, con un guadagno di almeno due chilometri rispetto al primo, dove però sarebbero state applicate le stesse tariffe (68). I monaci, con notevole acume, colsero l'occasione al volo visto che, in altri termini, il porto concorrente sarebbe stato eliminato da quello auspicato da Firenze. Nel dicembre dello stesso anno (1346) veniva formata una società tra il monastero ed altri individui alla quale, in tempi successivi, avrebbe aderito un armatore di chiatte pisano (69). Il sodalizio dette vita ad un nuovo porto, che ipotizzerei essere quello indicato nella pianta sopra menzionata (Tav. 4) come « Porto dei frati e Lotti » (n. 6).

Il radicale mutamento di indirizzo dovette assorbire le energie finanziarie dei monaci, almeno nei decenni successivi alla nuova impresa, mentre l'impianto molitorio di Giuncheto continuò a soddisfare la domanda locale e le necessità della Badia. Comunque sia, nel 1377, il porto di Settimo dove erano « due case grandi ad uso di fondacho per rigovernare sale e grano e alia mercatantia, colle sue scale che vanno giù, in Arno » doveva rappresentare una delle voci più importanti nelle entrate del monastero (70).

(68) *Ibidem*.

(69) La vicenda è riassunta, nell'anno 1370 (senza altre indicazioni) in: *Compagnie Religiose Soppresse*, 491, cc. 13r e sgg.

(70) Cfr. Ch. M. de LA RONCIERE, *Florence centre économique*, cit., vol. III, p. 869.

Cercando di ripercorrere, in maniera sintetica, le vicende legate alla presenza cistercense sul fiume dalla metà del Dugento in poi, credo si possano individuare due periodi sufficientemente distinti. Durante i primi decenni gli investimenti furono rivolti all'acquisizione sia delle strutture presenti sul fiume che dei diritti sulle sue rive. Questo portò, da un lato alla concentrazione dell'attività molitoria nella zona, dall'altro costituì una base per le altre attività collaterali: la pesca, intorno alla quale i documenti per ora reperiti sembrano tacere e le operazioni legate al commercio fluviale. Tutto giocò contro il raggiungimento degli obiettivi che la Badia si era prefissi: o, per meglio dire, il periodo in cui fu possibile raccoglierne appieno i frutti non fu lunghissimo e si concluse con l'annullamento del sistema così abilmente messo in piedi. La seconda fase è caratterizzata dalla valorizzazione e dal miglioramento delle attrezzature portuali con esiti, per quanto mi è stato possibile verificare, decisamente positivi.

In questo senso, credo che una delle grandi risorse dei monaci e degli abati che si succedettero nella direzione della Badia, risieda nell'aver capito che, ad un determinato momento, non era possibile resistere più a lungo alla volontà del Comune. In effetti, durante i decenni successivi alla comparsa dei cistercensi sul fiume, si era andata sempre più affermando l'esigenza fiorentina — che andava di pari passo con il movimento di espansione territoriale — di un controllo esclusivo sull'asse di collegamento regionale che l'Arno rappresentava, costituendo, tra l'altro, la tanto desiderata via diretta verso il litorale tirrenico (71). La conclusione del lungo contenzioso con Firenze e l'abbattimento della grande pescaia non si identificarono affatto con la scomparsa del monastero dal fiume, ma finirono per dare vita, in maniera tempestiva, ad una sorta di riconversione degli investimenti nelle strutture portuali mentre, poco a poco, pescaie e mulini stavano assumendo un ruolo secondario nell'ottica dell'impresa cistercense.

Uno degli elementi più evidenti della politica condotta sull'Arno dai cistercensi sta proprio in questa sorta di duttilità e di intui-

(71) Ancor più desiderata a causa dei blocchi delle merci destinate a Firenze a Porto Pisano, controllato appunto, dal Comune di Pisa, così come era avvenuto nel 1302 e nel 1329. Per ovviare all'inconveniente, i carichi dovevano essere sbarcati a Talamone e poi convogliati via terra (G. PINTO, *Il libro del Biadaio*, cit., pp. 84 e 91).

zione del mutare dei tempi e dello stesso cambiamento dei rapporti di forza, un atteggiamento, se si vuole, lontano dal dettato della regola originaria ma sicuramente degno di tenere il confronto con lo spirito di impresa che si è soliti attribuire alla classe mercantile urbana. Ma accanto a questo, è bene sottolinearlo, doveva convivere la consapevolezza sull'opera di miglioramento della natura evocata da San Bernardo che finiva per tradursi, attraverso una indubitabile padronanza delle conoscenze tecniche, nel pieno sfruttamento delle possibilità che l'acqua offriva. Non è un caso, a questo proposito, che dalla penna di un monaco di Clairvaux, in pieno Dugento, sfuggisse una sorta di inno alle capacità dimostrate dal proprio ordine nell'addomesticare un corso d'acqua. « Il fiume — scriveva il monaco — non si contraddice e non rifiuta nulla di quello che gli si chiede... Buon Dio! Quante consolazioni accordate ai vostri servitori per impedire che siano colpiti da troppa tristezza! Come alleggerite le fatiche dei vostri figli che fanno penitenza, e come evitate loro il sovraccarico del lavoro! Quanti cavalli si sfinirebbero, quanti uomini si stancherebbero le braccia nei lavori che fa per noi, senza alcun lavoro da parte nostra, questo fiume così gentile al quale dobbiamo i nostri vestiti e il nostro nutrimento! Combina i nostri sforzi con i suoi, e dopo aver sopportato il caldo penoso del giorno, aspetta dal suo lavoro solo una ricompensa: il permesso di andarsene libero dopo aver accuratamente compiuto tutto quello che gli è stato chiesto » (72).

PAOLO PIRILLO

(72) Cit. in J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, trad. it., Firenze, 1969, pp. 269 e sgg.

